



Una scena del «Giardino delle delizie» in scena al teatro Vittoria

A Roma il Teatro Nero di Praga I mostri di Bosch fra luci e ombre

ROSSELLA BATTISTI

ROMA Chi ricorda il Teatro Nero di Praga immerso nelle avventure fantastiche del barone di Münchhausen o nelle atmosfere meravigliose di Alice farebbe bene a mettere da parte l'immagine spensierata di quegli spettacoli per entrare nella cupa visionarietà del loro ultimo lavoro *Il giardino delle delizie* infatti attinse da Hieronymus Bosch un inquietante campionario di mostri che deformano la realtà quotidiana in un incubo continuo. Gli strumenti a disposizione della compagnia Ta Fantastika di Petr Kratochvíl e Pavel Mareš sono quelli di sempre: i fondali neri, il gioco di luci e di ombre, ma cambia il registro. Da bizzarro grottesco da sognante ad allucinato lo spettacolo sembra asorbito gli umori della nostra epoca e si ripropone sul palcoscenico del Vittoria filtrati dai geroglifici apocalittici di Bosch.

L'incubo riesce a meta nella prima parte *Il giardino delle delizie* procede a rilente. Sullo sfondo blasfemo di un organo di corpi nudi tra i quali avanza un uomo con la croce si innestano i personaggi di questa favola degli orrori. Bosch e la giovane moglie Ripercorrendo le vicende coniugali e personali del pittore fiammingo ne vengono sottolineati gli aspetti oscuri. La vicenda è raccontata oscillando fra racconto e so-

gno e come in un perfetto viaggio psicoanalitico vengono affrontati i desideri rimossi proiettati in zoomorfosi kulkiane dove far affiorare un superio minaccioso sotto forma di uccello grottesco. Ma è il secondo atto a far esplodere il potenziale visionario di Bosch e a ridarne una miscela originale di contorni: ci sono sì le creature ritagliate dal *Giardino delle delizie* - dipinto dal quale prende il nome lo spettacolo - e da *Il Giudizio Universale* - ma il contesto è la in-crocchia in bizzari accoppiamenti che hanno il sapore di incubi contemporanei. Come lo spogliarello della moglie di Bosch - calappillata in uno squallido night occidentale - davanti allo sguardo voglioso di tre uomini con le facce di maiali. Non per questo il Teatro Nero di Praga dimentica qualche colpo di d'ala per quanto si quella vagante esce su di un anello nudo. Vicine da questi ed in infernali vietati a milioni di sedici anni. In canto migliore di questo spettacolo ben bastano dalla scenografia di Josef Jira dove possono esprimersi le doti più efficaci di trasmissione di cui la compagnia va giustamente nota. E altrettanto pertinente la melodie arcaiche e moderne e la musica di Ondrej Soukup che sostiene le strutture vocali di questo *«Giardino»*.



Laila Forte in una scena del film «Libera»

Napoli post-moderna

Esce nei cinema *Libera* di Pappi Corsicato, il film-rivelazione del Forum di Berlino. A Roma è al Greenwich (la multisala del Testaccio), a Napoli all'Academica Astra, dove l'altra sera un'anteprima si è trasformata in una grande festa per attori e spettatori. Proprio a Napoli, la città dove è girato, si avvia a diventare un film-culto. Ma merita di essere visto anche altrove. Tenetelo d'occhio.

ALBERTO CRESPI

ROMA Al recente festival di Berlino nella sezione *Forum* *Libera* è stato accolto con toni da nuova *Corzazzata Potemkin*. Abbiamo esagerato? Forse, si ma per motivi nobili che sono poi gli stessi che rendono il film degno di esser visto ora che esce nelle sale. Primo motivo: più generale. *Libera* è divertente. E possiamo assicurarvi che i festival di cinema sono luoghi talmente teatri che anche una sola risata diventa liberatoria e consacrata e poi non anche dove il capo lavora non è.

Secondo motivo: stretta mente locale. *Libera* è un'opera prima italiana che non solo è un'opera prima italiana attualmente in circolazione e anche questa è a suo modo una benedizione. Da qui a consacrare come il film del secolo ce ne corre. È però vero che *Libera* conferma una piccola tendenza al miglior cinema italiano degli anni '90 non si fa necessariamente a Casaccia. *Libera* viene da Napoli come *Vita e gli altri* di Antonio Capuano e *Morte di un matematico napoletano* di Mario Monicelli. In altre parole, il film italiano più forte e «alternativo» del '92 *Mantù*

Paloma Blanca di Daniele Segre. Aggiungete la Milano di Silvio Soldini e la Messina di Francesco Calogero, la Palermo di Cipri e Marasco (quelli di *Concilio*) e giungerete al film conclusivo che per fare brutto cinema lavorati a Roma non è indispensabile, però utile.

Libera dunque è l'opera prima di Pappi Corsicato, il giovane che con un grosso rischio ha fatto da assistente volontario sul set di *Legami* e ora tutti fanno i giri per definirlo il piccolo Almodòvar italiano. Non c'è e non andrà in piazze per i registi spagnoli. Per chi non vuole dire che Corsicato è un tipo «affabulatore partenopeo» che racconta i suoi film con un occhio molto moderno e forse posmo-derno. Adora il suo film e gli esagerati (la ragazza che cambia colore e o qu'altro volti e strappi) e il battito spaziatore. Nel dare sostanza al più prosaico trova il mito di due direttori della fotografia

che sono i migliori in Italia nelle ultime generazioni. Roberto Maddi e Raffaele Merello in ultima analisi più che un film spagnolo *Libera* potrebbe essere una versione pop dell'*Oro di Napoli*, anche se soprattutto per la sua struttura ad episodi. Fermo restando che De Sica, Lello e Totò sono morti e che tentare di essere i loro eredi è un compito ingrato. Ma insomma qualcuno dovrà pur provare.

Corsicato in questo arduo compito (un «cinema armo» direbbe Totò) di uno un po' da mano gli interpreti: una «libera» squadra che conferma la grande tradizione partenopea di loro e l'eccezionale protagonista Laila Forte, un'attrice simpatica dal viso e dal talento insoliti da tenere d'occhio. Le fanno corona Cristina Donadio, Marica Carrara, Anna Brunetti (da sempre un complesso), e in qualità di sceneggiatore del Calogero di lui (e di lui) e di citare un po' di *Morto* che non è colpa di Corsicato, ma in nostra. Auguri di una brillante carriera.

Palermo Il coraggio della musica

ROMA Si inaugura oggi a Palermo la seconda rassegna Realtà Musicali Europee. È realizzata dall'Ente Autonomo Teatro Massimo di Palermo nella chiesa di San Saverio. Vuole essere un percorso attraverso le battaglie e le dolcesce del Novecento musicale. Ne è protagonista il gruppo strumentale Musica di Oggi. Figurano in cartellone sei concerti: il primo, venerdì, è un omaggio a Goffredo Petrassi del quale vengono eseguiti *Il Grand Septuor*, *La Serenata* per cinque strumenti e *Le Beattitudini* in memoria di Luther King. Dunge Karl Martin cui sono affidati anche i concerti di domani e mercoledì.

In scena a Roma il testo del giovane autore Alberto Bassetti per la regia di Calenda

Nella «tana» il segreto di Olimpia

AGGEO SAVIOLI

La *tana* di Alberto Bassetti, novità premio Ibi 1990, regia di Antonio Calenda, scena e costumi di Guido Scilincori, musiche di Germano Mazzoni, chetty interpreti: Daniela Giordano, Daniela Giovanetti, Sandra Coloddi, Alvia Reale, Maria Patato.

Roma: Teatro La Comunità. Le novità italiane si raccolgono come sempre nello scorcio conclusivo della stagione teatrale. Meglio tardi che mai (frase abusata ma valevole) per molte e più grandi cose. Per vedere rappresentata *La tana* di Alberto Bassetti (testo scritto nel 1988, laureato al concorso Ibi 1990, pubblicato nel 1991 presso Ricordi) e è voluto tempo ma il risultato compensa la fatica del giovane autore (classe 1955) del regista Antonio Calenda di quanti

altri si sono adoperati perché questo lavoro inteso e sin qui lavoro approssimato alla ribalta. Non era facile del resto riunire insieme in cordiale emulazione cinque attori più o meno «sulla trentina» tanti sono i personaggi: tutte donne che la vicenda comprende collocandosi per l'esattezza nell'estate 1984 e richiamandosi a fatti accaduti un lustro avanti siamo insomma a ridosso di un periodo di tumultuosi cambiamenti di clamorose contestazioni ma anche di oscure trame di spauriti riflessi di ritorni al «privato» e di emminenti militanti e oltranzisti nella loro verde età. Claudia Giorgia e Rossana hanno seguito per varie strade la prima avviata a una cospicua carriera professionale nel teatro studio notturno palermitano, la seconda assorbita in modo os-

sessivo dal suo nuovo ruolo di madre di un bimbo. La terza è legata tuttavia con una «correzione» alle speranze e alle illusioni di allora e per nulla di sposta a pentirsi neppure di quel gesto atroce che ha segnato le loro esistenze ovvero la punizione inflitta (e andata oltre il limite) allo stupratore della loro compagna Olimpia. Lei, costui il promesso sposo di Maria, la sorella maggiore di Olimpia, una buona borghese. Marta estranea all'impiego delle altre e dalle modestie prospettive la sua vita spezza il duplice evento: si è ormai ridotta alle cure presbiterie in un misto di affetto e di rancore a Olimpia che l'oltraggio sopportato e l'aspra rivalità esercitata sull'offensore (con la propria complicità) hanno sospinto in una sorta di quiete follia. Ma c'è, nella solitaria casa di campagna dove Maria e Olimpia si sono ciliate e dove

le tre amiche si recano incantamente in visita un'altra casa. È lì che il dramma si svolge forse perché l'azione implica una dose di suspense. Ma una volta giunti al momento dell'evento, tutti i quesiti rimangono aperti a cominciare da quello centrale, ossia se sia giusto rispondere alla violenza con la violenza pur sapendo che le vie legali troppo spesso non conducono da nessuna parte. O se piuttosto non si rischi così di instaurare un «calettin» infinto di delitti. «Ema inutile dirlo di perdurante attualità che il nostro dramma turgo ha il merito di proporre attraverso un caso immaginario ma esemplare delineando bene con linguaggio squallido le diverse psicologie (si avverte una punta di Schenit in certe scene) nella loro differenziazione e nell'interazione senza andarsi nella situazione

specifico un riconoscibile quadro storico culturale e sociale. La regia di Antonio Calenda concentra il tutto anche mediante qualche accorto scollimento del copione originale in ottanta minuti filati di spettacolo in occasione di una scena critica (di Guido Scilincori) che avremmo magari preferito meno esplicita nel conformarsi all'idea della «tana» del rifiuto «isolato» e contrappuntato di congniti intenzioni risapate di Germano Mazzoni che il lavoro dal contributo vivo e solidale delle cinque interpreti Daniela Giovanetti una Olimpia di dolorosa credibilità. Maria Patato che è con efficacia Rossana la «dura» del gruppo Alvia Reale, pertinenti Giorgia Sandra Coloddi appropriata nella mondanità svagata di Claudia Daniela Giordano in scena vittima sacrificale. Tanti applausi replica fino al 9 maggio.

Prima italiana a Trieste per l'opera di Antonio Bibalo tratta dalla pièce di Strindberg

Un valzer triste per la signorina Julie

RUBENS TEDESCHI

TRIESTE È possibile ai giorni nostri scrivere un'opera lirica con personaggi che, cantando, si incontrano, si amano e si combattono finendo per uccidersi o per rassegnarsi? Si spera in una risposta di prima mano andate a vedere *La signorina Julie*, composta nel 1975 da Antonio Bibalo e arrivata solo ora sulle nostre scene. Se invece vi fidate di me, restate tranquillamente a casa. È adesso vi spiego il motivo cominciando col presentare l'autore poco noto in Italia ma non in Germania e in Scandinavia.

Chi è Bibalo? Non certo un novellino. Nato nel 1922 a Trieste, studia composizione a Trieste con Giulio Viozzi e trascorre una giovinezza avventurosa - dalla Lugone Straniera al pianismo nelle sale da ballo - ricomincia a studiare in Londra e approda infine in Norvegia dove ottiene un vivissimo successo con la sua prima

opera *Il sorriso ai piedi della scala* (da Henry Miller) che nel lontano 1968 viene ripresa anche a Trieste e caldamente apprezzata da Massimo Mila. Nuovo successo con il lavoro di cui parliamo e poi *Speitri e Macbeth* in attesa del prossimo *Zoo di vetro*.

Tutti i titoli come si vede ci riportano a testi famosi, altri a offrire un robusto fondamento alla musica. Con *La signorina Julie* si va sul sicuro: il dramma di August Strindberg risale al 1888 ma non ha perso mordente. Sulla scia di Ibsen e con profetica sensibilità, Strindberg porta in scena nello scontro di tre personaggi le in-soddisfazioni e le nevrosi che agiteranno il nostro secolo. La protagonista Julie è una ragazza di famiglia nobile, divisa fra l'ostilità della nascita e un'ostilità di degradazione. Tratta il fidanzato con la frusta e si getta tra le braccia del scrittore Jean che al con-

trario vorrebbe nobilitarsi e arricchirsi senza averne le forze. Terzo incomodo la cuoca Cristina si limita in realtà ad assistere allo scioglimento in un consiglio accoppiamento seguito dal truce scioglimento di Julie. Si taglia la gola per vergogna e per disdegno della vita e Jean le offre il proprio rasorio per sfuggire ad una relazione impossibile.

Siamo insomma in un mondo condannato alla catastrofe per le sue rare spinte alle complicate dalle differenze sociali e dall'assalto del danaro: il mondo del soldato Wozzeck immerso, cinquant'anni prima da Alban Berg nel lutto della elima della follia e della disperazione. Non ricordiamo il mio delitto per suggerire impossibili confronti ma perché Bibalo lo tiene ben presente e ad esso ci rimanda con richiami non involontari a cominciare dal nostro *valzer*. Nulla di male in ciò ma neanche di bene perché i frammenti bergiani stritolati dallo scolaro non si

ricompongono in un discorso e quac di nuove espressioni. O addirittura di espressioni per un motivo semplice: il dialogo strindbergiano sostituito dal musicista («seus te la con sua immaginazione») come la corda sostiene l'impeto di Bibalo («si appioppa») e le poltrone («che luttava l'impossibile») di quelle («l'intero occupato di salvare») e l'arrivo («le parole da non osare») ma una trasfigurazione musicale. Il recitativo insomma continua mentre infatti da squarci parliti galleggia su un tessuto orchestrale altrettanto anonimo gli arpeggi del pianoforte, i rimbombi delle percussioni, le esplosioni dei piatti, i conati nella del violino e del violoncello non si coagulano (salvo qui il che breve intermezzo) in un vero discorso non creano altre atmosfere se non un generico sfondo di suono. Un altro intermezzo in musica e di dramma, il «valzer» di Bibalo che si risolve in una risospirabile monotonia. Come è per

Dopo il successo al Forum di Berlino esce nelle sale «Libera», l'opera di Pappi Corsicato che ricorda più il cinema di De Sica che quello di Pedro Almodóvar

Lunedìrock

L'inno per il referendum? Meglio cantare sotto le bombe di Sarajevo

ROBERTO GIALLO

Facce nomi notizie. La settimana ne propone a decine come se il mondo della musica arrivasse alla grande stampa e informazione. Ognuno ha il suo fine: ognuno una sua battaglia. E la faccia più bella, radiosa quasi, è quella di Joan Baez che suona a Sarajevo «sotto le bombe» e per i bombardati. Sono cose che fanno bene, non solo al rock (non per la faccia della vecchia zia che è rimasta amata una che è andata avanti senza rimbacare nulla, convinta ancora che Sacco e Vanzetti siano morti innocenti, capace di cantare le sue ballate ma più che altro di renderle ancora vere, frangendosi che il resto occidentale stori, il naso di i vanti alla patria del tempo. Si fa presto a dire che c'è una musica superata che ha fatto il suo tempo. Come suona invece *Blowin' in the wind* sotto le bombe? E andiamo a leggerci allora quel che scrissero Dylan (*Masters of war*) o Bob Marley (*War*) o mille altri. Il rischio della retorica è grande, non necessariamente una canzone è bella perché parla male della guerra. Ma si può giurare che in una situazione come quella dove è andata a suonare zia Joan in un teatrino risparmiato dalle granate, le canzoni furlano, si riconoscono subito e quelle pesanti invece facciano l'effetto loro, che non è la lacrima facile, ma il condire una passione.

E un caso isolato, purtroppo, ma vale più del grande memoriale dell'adunata oceanica a Wembley del concertone di beneficenza. E un gesto vero che rende un po' di giustizia al rock e alla sua autentica, troppe volte persa per strada.

Quanto all'Italia invece, e poco da ridere o tanto di pende dai punti di vista. Segnaliamo a fine di cronaca. In un po' per Mario Segni, realizzato dai *New Trolls* (*Italia internazionale / Non hai più referendum / Ed è per questo che ci salta / Solo questa domenica*) dice il testo di *Non smettiamo di sperare*. Che si ricordi, e la prima canzone in tema di riforme elettorali per quanto andando a scavar negli archivi se ne trovano di migliori in giro per il mondo, per esempio quelle di Johnny Clegg & Savuka sul Sud Africa che dicevano forte e chiaro *Un uomo un voto*. Sarebbe bello, ma il paragone non è omologo. Il paragonare «senza rendersi conto dell'autogol» lo proprio Vittorio De Scazzoli dei *New Trolls*, che spiega le motivazioni del gesto (l'inno per Manotto) e si lascia scappare «Spero di portare fortuna». Scrisse l'inno della Sampdoria e proprio quell'anno vincemmo lo scudetto. Quando si dice l'assenza di senso del ridicolo.

Come se non bastasse, ci si mette anche Nek, il giovane che ha dato un sussulto all'ultimo Sanremo cantando una canzone anti-borghese. Preoccupato per le polemiche, Nek parla in prima persona scrivendo un articolo (*sul Resto del Carlino*) e dice di non avercela con le donne. «Crediamo che si serva a cantare strofe come *Le hai prese in te mi sono in te con mani cuciate* non ce l'ha con le donne, ce l'ha con tutti. Un sussulto a trecentosessantatré gradi insomma. Per fortuna ci sono i vecchi, che dicono la loro sulle mode giovanili. Da ultimo hanno analizzato il fenomeno grugie ammesso che sia un fenomeno. Parere guardo caso ne gattivo «È una moda vuota» tuona la stampa cattolica che aggiunge «Inna presto». Per una volta si può essere d'accordo anche perché, come capaci di durare cinquant'anni se ne trovano poche. Ilultima gradita ai vescovi, che la consigliavano caldamente si chiamava De

ITALIA RADIO

L'INFORMAZIONE IN DIRETTA

ITALIA RADIO SI VESTE DI NUOVO!

PALINSESTO QUOTIDIANO

Ore 6.30 Buongiorno Italia: notiziario musicale, appuntamenti della mattina, musica.

Ore 7.10 Rassegna stampa

Ore 7.35 Oggi in tv: televisioni consigliate e sconsigliate

Ore 8.15 Studenti: temi e problemi della scuola

Ore 8.20 Note e notizie: «Ultim'ora»

Ore 9.05 Voltapagina, cinque minuti con la notizia, rassegna della terza pagina, cinema a strisce

Ore 10.10 Filo diretto

Ore 11.10 Cronache italiane

Ore 12.20 Oggi in tv

Ore 12.30 Consumando: rubrica sui consumi

Ore 12.45 Note e notizie: lo spettacolo

Ore 13.05 Studenti: temi e problemi della scuola

Ore 13.30 Saranno radiosì

Ore 14.05 Note e notizie: lo sport

Ore 14.30 Una radio per cantare: i cantautori "live" solo per Italia Radio

Ore 15.20 Note e notizie

Ore 15.45 Diario di bordo

Ore 16.10 Filo diretto

Ore 17.10 Diciassetteedice: verso sera

Ore 18.20 Note e notizie: dal mondo

Ore 19.05 Dentro "l'Unità"

Ore 19.15 Rockland

Ore 19.45 Notiziario musicale. A cura di Ernesto Assante

Ore 20.15 Parlo dopo il Tg: commenti ai notiziari televisivi delle maggiori testate

Ore 21.05 Una radio per cantare

Ore 22.05 Radiobox

Ore 23.05 Accadde domani

Ore 00.05 Oggi in tv

Ore 00.10 Rassegna stampa: le prime pagine dei giornali freschi di stampa

Ore 00.30 Cinema a strisce

Dalle ore 7 alle ore 24 notiziari ogni ora